

An vuole Storace, Buttiglione candida Folloni

# Vigilanza Rai Polo senza nome

Oggi fumata nera, si va a settembre

Oggi quasi certamente ci sarà una fumata nera nella commissione di vigilanza Rai. Il Polo non è riuscito a raggiungere l'accordo sul candidato per la presidenza. E ha tentato in tutti i modi, inutilmente, di far rinviare la riunione. Salvi, Pds: senza il loro candidato si va a settembre. Ma il Cda Rai procederà comunque nelle nomine il 9 agosto. Esattamente ciò che il centrodestra voleva evitare. L'impegno di Letta per evitare la figuraccia al Polo.

## ROSANNA LAMPUGNANI

■ ROMA. Quasi certamente la riunione salterà, perché i parlamentari del Polo non si presenteranno e la nomina del presidente della commissione di vigilanza Rai slitterà a settembre. Il centrodestra non è riuscito a mettersi d'accordo sul candidato da proporre e che la maggioranza si è impegnata a votare. Ma comunque vada a finire oggi il prossimo 9 agosto il consiglio d'amministrazione Rai procederà alle nomine dei vari dirigenti e direttori, nonostante le richieste dei forzisti La Loggia e Pisani di rinviare tutto. Questo lo stato di una vicenda che si trascina ormai da settimane e che ha mobilitato persino Gianni Letta, impegnato a prendere tempo per evitare al Polo la magra figura di presentarsi con la gerla vuota. Comunque la maggioranza ha preteso tutti i suoi 21 membri della commissione che questo pomeriggio, puntuali alle 16, riempiranno l'aula di San Macuto, per non farsi accusare dall'opposizione di essere responsabili del mancato raggiungimento del numero legale.

Dopo il 21 aprile l'Ulivo e il Polo decisero che all'opposizione sarebbero andate le presidenze di alcune commissioni: a Fi quella sui Servizi, ad An l'Antimafia, al Cdu la Stragi e al Ccd la vigilanza Rai. E per quest'ultima commissione il nome è stato da subito quello di Ombretta Fumagalli Carulli, che otterrebbe anche, in quanto senatrice, alla regola non scritta dell'alternanza tra deputati e senatori per la carica di presidente. Tutto bene, dunque. Ma all'improvviso Francesco Storace, di An, decide di volere per sé quella carica. E tanto fa, tanto briga che alla fine è riuscito a strappare il sostegno del suo leader, Gianfranco Fini, convinto soprattutto da quanti nel Polo preferiscono Storace alla Carulli. Una preferenza condivisa,

tranquillo come Carulli e giornalisti come Storace. Ma evidentemente ciò non basta a mettere d'accordo gli altri partiti della coalizione, che continuano nel braccio di ferro.

Ieri riunioni e dichiarazioni si sono sprecate, da una parte e dall'altra. Ha iniziato proprio Folloni, il quale nei giorni scorsi aveva polemizzato con l'Ulivo sostenendo che senza risolvere la questione della commissione di vigilanza Rai il Cda della Rai non avrebbe dovuto procedere alle nomine. E che ieri ha proposto di azzerare le candidature finora avanzate per cercare una persona valida tra i 40 componenti della commissione stessa. Ma non crede a questa possibilità Paolo Romani, responsabile delle comunicazioni per Forza Italia, il quale chiede esplicitamente che la questione venga rinviata a settembre. Ma Violante e Mancino non hanno prestato orecchio a questa richiesta. «Perché così, senza il presidente della commissione, il Cda della Rai non avrà interferenze al momento delle nomine», è la spiegazione che offre Angelo Sanza. Il braccio destro di Buttiglione aggiunge che se fosse lui uno dei quattro segretari del Polo «farebbe di tutto per trovare la soluzione in tempo utile per non offrire all'Ulivo la copertura alle sue vere intenzioni».

Il punto è proprio questo: tranne qualche «testa calda», nessuno da una parte e dall'altra ha interesse a forzare la mano. In ballo ci sono molte questioni aperte, dal disegno di legge Maccanico alla bicamerale per le riforme istituzionali. Così a Giuseppe Giulietti della Sinistra democratica - che nel primo pomeriggio di ieri aveva dichiarato che se in commissione ci sarà il numero legale, la maggioranza voterà per il proprio candidato, Mauro Paisan - ha ufficialmente ribattuto in serata Cesare Salvi, capogruppo al Senato della Sinistra democratica: «Se il Polo continuerà a non trovare l'intesa al suo interno il rinvio a settembre sarà l'ovvia conseguenza. Il Polo si decide. Se può avanzare una candidatura l'avanzata, altrimenti non potrà prendersela che con se stesso per il ritardo dell'insediamento della commissione di vigilanza». La maggioranza manterrà i suoi impegni, dice in sostanza Salvi: ma il Polo, se non si decide, non può pretendere di bloccare il lavoro del Cda.



Il cavallo della sede Rai di Saxa Rubra. Sotto, Giorgio Balzoni

Gioia/Blowup

## «Sbagliate le nomine di direttori esterni»

Monito del sindacato al «vertice» di viale Mazzini

■ Nomine dei direttori delle reti e dei telegiornali Rai. Forse arriveranno di ferragosto (o anche prima) e ormai, pare di capire, prederanno la nomina del presidente della Commissione di vigilanza. Intanto oggi il cda si riunirà per discutere e definire le linee editoriali dell'azienda e stabilire le «missioni» di ogni singola rete e testata, aspettando il 9 agosto per le nomine, che comunque dovranno attendere il parere non vincolante del cdr e poi la ratifica finale. E così, mentre si gira intorno ai soliti nomi dei candidati delle ultime ore (Minoli, Annunziata, Tantillo), il Singrai gioca a inviare quotidianamente i suoi bollettini, che fanno i nomi di Andrea Monti e Lamberto Sposini al Tg1, al Tg2 la dottoressa Barbara Palombelli in Rutelli e così via sullo stesso tono, parlando di nomine ammalate di «rossolia». Scherza meno il segretario dell'Usigrai Giorgio Balzoni,

che sottolinea come ci sia «un tratto che accomuna troppe delle candidature presentate da giorni nel tononome sulla Rai. Ancora una volta sembra profilarsi un massiccio ricorso a professionisti esterni, e ancora una volta con particolare attenzione al maggiore concorrente privato. Il sindacato dei giornalisti Rai non ha motivo per cambiare posizione rispetto a quanto contestò al precedente consiglio: si tratterebbe di un ulteriore schiaffo alle risorse aziendali. Non staremo ad attendere che passino altri due anni perché anche il vertice appena insediato arrivi a capire che un'azienda non si governa col disprezzo».

E ieri al presidente di viale Mazzini Enzo Siciliano è arrivata anche una lettera aperta di Marco Pannella. Il leader dei riformatori commenta le voci che designerebbero alle direzioni di rete e tg Roberto Morrione e Giovanni Mi-



noli, fra gli altri. Pannella definisce il primo «la più felice espressione di un giornalismo militante, fazzoletto, mentre Minoli sarebbe simbolo di una continuità aggressivamente trasformistica e ora aggressivamente di sinistra, di centro sinistra della politica italiana». E poi scende in campo a difesa di Mimun e Vigorelli: «Sarebbe in peri-

colo persino Clemente Mimun, con i suoi risultati politici e giornalistici, dei quali da ogni parte si ammettono la certa positività giornalistica e di informazione del servizio pubblico a lui affidato, cioè il Tg2».

Nando dalla Chiesa, deputato dell'Ulivo si augura piuttosto «che le nomine dei nuovi vertici Rai esprimano un alto rispetto dei valori di competenza, di pluralismo e di autonomia, offrendo all'Ulivo l'immagine di una coalizione che, diversamente dal Polo nel '94 non occupa il servizio pubblico, ma vi garantisce il rispetto dei principi generali». «Non siamo alla vigilia di un golpe - gli fa eco il presidente del Ppi Giovanni Bianchi - il cda della Rai fa il suo dovere lavorando anche di agosto: non si vede allora perché dovrebbe astenersi dal tirare le conclusioni di quest'opera di ricognizione e di analisi dei problemi».



## «Depositario di segreti? Per favore meno propaganda...»

### ARNALDO FORLANI

UN ARTICOLO APPARSO su l'Unità nei giorni scorsi mi invita a rivelare i misteri della Dc e della prima repubblica in genere.

Se non fosse la persona garbata che è, criticamente accorto per le buone letture, fresco di militanza politica ed estraneo alle stagionate nomenclature partitiche, quando l'on. Augias mi considera depositario di segreti inconfessati e quindi in qualche modo corresponsabile di trame oscure, o quantomeno di mancato concorso a far luce su di esse, sarebbe per me istintivo e irresistibile il riferimento alla favola del lupo che stando a monte rimpolverava di inorbidargli l'acqua a un agnello che cercava di abbeverarsi a valle!

Della Dc in questi anni è stato detto tutto e il contrario di tutto, ma stento a credere che qualcuno possa attribuire ad essa le connotazioni di un partito leninista, ferreamente organizzato, chiuso in una rigida disciplina, guidato secondo regole di centralismo democratico, impegnato in capi ed adepti a vin-

coli di segretezza, strutturato per scale gerarchiche indiscusse e selezionato per cooptazioni attente e rigorose.

La Dc è stata esattamente l'opposto, il contrario di tutto questo. Pensare che abbia nascosto cose che sarebbe nell'interesse del paese svelare è una suggestione di parte, comprensibile nell'attuale clima inquisitorio, ma priva di fondamento realistico.

Ci sono certamente cose da chiarire e aspetti oscuri anche nelle tormentate vicende politiche del nostro paese, stretto per lungo tempo nella morsa planetaria di una dura contrapposizione, ma a conoscerne a fondo e in modo veritiero tutte le pieghe e le responsabilità nessuno può essere più interessato di chi ha lottato in modo coerente e senza cedimenti per la riconquista e la piena affermazione della democrazia.

Se l'articolo dell'Unità ha inteso sottolineare la esigenza di ripensamento obiettivo di una comune e complessiva esperienza, ad essa non dovremo sottrarci e altri però dovranno

concorrerli cominciando con il piegare la propaganda a quella «generale questione di verità», riproposta da una recente esortazione del filosofo Vattimo.

Per noi democratici cristiani e per le responsabilità che abbiamo avuto in cinquanta anni, nelle maggioranze parlamentari e nei governi della Repubblica, la rivendicazione dei meriti andrà certo bilanciata con il riconoscimento di deficienze ed errori ma per un confronto che voglia essere serio occorre creare le condizioni, colmare cioè il divario, lo squilibrio che nella «palude della transizione» è stato appunto scavato fra propaganda e verità.

Questo comporta responsabilità prevalenti in chi nel mondo rumore ritiene di avere ora il grido e, a destra a sinistra e al centro, senza molte distinzioni, è portato soprattutto a svalutare e a condannare il passato.

Come dice il protagonista *disperso* di un grande romanzo incompiuto, non è possibile difendersi se negli altri manca la buona volontà.



## «Peccato, perdiamo un'altra occasione per capire questi anni»

### CORRADO AUGIAS

MI DISPIACE CHE Arnaldo Forlani usi l'espressione «trame oscure», e la frase «pensare che abbia nascosto cose che sarebbe nell'interesse del paese svelare è suggestione di parte, comprensibile nell'attuale clima inquisitorio».

Mi dispiace per lui, perché significa che l'on. Forlani vive tuttora una fase di sospettosità, peraltro comprensibile, che lo porta a reagire come chi, dopo una ustione, soffre all'idea di essere anche soltanto sfiorato.

Mi dispiace per noi, perché se Forlani e quelli che, come lui, hanno governato il paese per mezzo secolo, continueranno a non voler aprire i loro diari, la loro memoria e la loro coscienza, davanti a tutti, in particolare ai più giovani, avremo perso una grande occasione per cercare di capire che cosa siamo stati e che cosa «ci è successo».

Forlani è certamente in buona fede quando afferma che il suo partito «ha lottato in modo coerente e senza cedimenti» per la riconquista della democrazia. La Dc, nonostante tutto quello che possiamo aver detto e pensato nei momenti più accessi del contrasto, è stata un'espressione po-

litica democratica che ha assicurato all'Italia, finita la fase acuta della guerra fredda, tolleranza e pacifica convivenza. Dirò di più: ci siamo resi pienamente conto (o almeno: io mi sono reso conto) di che cosa la Dc è stata, dopo la vittoria della destra nel marzo '94 quando, di colpo, vedemmo in giro un'aria d'arroganza, una voglia dichiarata di sopraffazione, un disprezzo ostentato degli avversari. La domanda che in quelle settimane ci siamo fatti è stata: in quale stanza di compensazione, quelle spinte parafasciste erano state tenute nascoste e a freno fino a quel momento? Nel grande ventre della Dc per l'appunto, che le aveva metabolizzate, contenute, mediate, trasformandole, in molti casi, in comportamenti politici democraticamente accettabili.

Questo merito storico alla Dc nessuno potrà negarlo. Insieme alla critica, peraltro, di aver fatto poco o niente perché quelle spinte si attenuassero, perché quel grande pezzo di popolo italiano che la Dc ha così a lungo rappresentato, evoltesse verso comportamenti più maturi, più «europei».

Ma, ricorda Arnaldo Forlani, la Dc era un partito composito e gli era quindi difficile avere un atteggiamento «pedagogico» verso i propri militanti e, ancora di più, verso la complessa società che rappresentava.

Infatti la Dc era un insieme di potentati e questa è anche la ragione per cui, mentre la segreteria del partito era retta da uomini spesso integerrimi, intorno a loro si agitassero altri uomini che trafficavano apertamente con la mafia e con la camorra nonché satrapi di locali pronti (da Napoli al Veneto) a deprezzare lo Stato.

Ecco la riflessione che credo sarebbe utile fare: in che modo i vertici del partito, Forlani compreso, giudicavano e tolleravano questo orrendo contorno? In nome di che questi uomini retti tolleravano quelle contiguità oscure, quelle ruberie sfacciate? E perché i vertici del partito, per fare un esempio più concreto, tennero quel comportamento vergognoso in occasione del rapimento di Ciriaco De Mita? E quali furono i retroscena, anche solo di discussione e di dibattito, in occasione della tragedia di Aldo Moro? Si insinuò mai il sospetto

che qualcuno stesse tramando perché Moro non uscisse vivo dalla sua cella? E come fu possibile che un uomo come Gava, con le sue terribili amicizie, con i suoi oscuri legami, diventasse ministro dell'Interno? Nemmeno Berlusconi ebbe, dopo la vittoria del '94, il coraggio di insistere per mettere Cesare Previti alla Giustizia, anche perché (bisogna aggiungere) il presidente Scalfaro glielo impedì. Ma perché nessuno è riuscito a bloccare l'ascesa di Gava al Viminale? Che provò Forlani quel giorno?

Potrei continuare ovviamente, ma credo che queste prime domande diano già il senso di ciò che potrebbe essere detto. L'importante sarebbe cercare di trovare insieme (con spirito non «inquisitorio» ma di ricerca di una verità che ormai appartiene a tutti) la risposta che credo fondamentale per capire la nostra crisi: come è potuto accadere che un'intera classe dirigente si sia ritrovata, a un certo punto, completamente staccata dal comune sentire del paese?

Questa, credo, è stata la crisi di fondo della politica in Italia: esser diventata un'attività nella quale i cittadini non si riconoscevano più, come hanno più volte dimostrato le cifre plebiscitarie dei vari referendum. Non si tratta quindi di «tenebrosi misteri», caro Arnaldo Forlani, altri che non lei credo che potrebbero meglio rispondere su certi argomenti. Si tratta semplicemente di analizzare, da politici ma anche da intellettuali, perché mai un partito che per mezzo secolo ha incarnato la maggioranza del paese, da un giorno all'altro ha perso il contatto con i cittadini, finendo a pezzi.